

La democrazia e i problemi delle grandi città

Metropoli, un governo ancora da inventare

Quale contraddizione, quale bisogno, quale dramma del mondo di oggi non si ritrova aggravato, ingigantito nelle grandi città, nelle metropoli? In queste enormi concentrazioni urbane tutti i fenomeni salienti si ripresentano prepotentemente, in negativo ma anche in positivo: essi anticipano il corso degli eventi, ci ammoniscono sul loro possibile esito.

Se sapremo guardare dentro con spirito laico e preidente, forse potremo evitare le conseguenze più catastrofiche. Forse potremo pazientemente ricucire un tessuto urbano e sociale, che renda vivibili le nostre città, meno caotico e snervante il ritmo di vita, più umani il rapporto professionale e la convivenza fra gli uomini. Forse potremo restituire alle istituzioni ed al governo una efficacia di intervento ed una credibilità popolare che si stanno sempre più logorando.

Problemi materiali impellenti come la casa, i trasporti; problemi acutissimi di governo come l'ordine democratico, la droga, la violenza, l'efficienza della giustizia, o la rappresentatività reale delle istituzioni pubbliche e particolari problemi oggi sempre più emergenti come la soddisfazione dei bisogni culturali, del vivere insieme, dello svago — sono tutti presenti in forma macroscopica nelle metropoli.

E tuttavia questa crescita caotica delle residenze ammucchiate ossessivamente una sull'altra, degli insediamenti industriali di concentri massicciamente senza più spazio, non sono più soltanto un dato patologico dello sviluppo ineguale e squilibrato della società e dell'economia. Essi contengono anche un accumulo di risorse umane intellettuali, economiche, di energie culturali, di direzione, di servizi, che non sarebbe possibile ottenere altrimenti. Le metropoli sono un segno della civiltà moderna, possono — se governate, corrette, ridimensionate — esprimere un dato fisiologico.

Se governate, natural-

mente: se si farà tesoro dell'esperienza (negativa) di altri paesi, con metropoli assai più elefantiche delle nostre; se si prenderà con decisione sulla strada delle riforme.

E singolare che le cinque metropoli italiane (Milano, Torino, Genova, Roma e Napoli) siano tutte amministrate dalla sinistra. Singolare ma non casuale, perché negli anni '70 le città hanno rappresentato una punta nei successi politici ed elettorali della sinistra. Sul divorzio, nelle elezioni del 1975 e '76, nelle lotte del lavoro, studentesche, spesso e nelle grandi città che si sono seguiti i risultati più significativi. Oggi, è vero, si avverte qualche segno di confusione, di smarrimento, ma emerge contemporaneamente il rilancio di essa.

Come combattere i fenomeni patologici di gigantismo

Soprattutto, dopo il 1975 la conquista alla sinistra del grande comune capoluogo di ogni area metropolitana ha attenuato sensibilmente la sua tradizionale contrapposizione ai piccoli comuni limitrofi della cintura. Al contrario, in questi anni si è avviata una collaborazione, si sono prese varie iniziative per gestire insieme ciò che ormai è divenuto una realtà uniforme, unica, integrata: l'area metropolitana.

Ma, per quanti sforzi si siano fatti, per quanti lo-devoli risultati si siano accumulati resta viva la necessità a questo punto di una riforma istituzionale che renda queste città e queste aree più governabili. Di questo si è discusso in un recente seminario di studio dell'Istituto Gramsci di Torino, anche avanzando proposte concrete di rinnovamento delle forme di Governo.

L'attenzione si è anzitutto appuntata sui fenomeni patologici di gigantismo dell'ente comune del capoluogo, che non ce la fa più, scoppia, ha difficoltà a far funzionare i suoi organi (consiglio comunale,

una proposta riformatrice. Chi può negare che le amministrazioni di sinistra hanno dimostrato stabilità di governo e continuità di direzione politica? L'animazione di tante attività culturali ed il coinvolgimento di milioni di persone in queste iniziative ha segnato una novità nella vita di queste città. Altrettanto si può dire per l'opera di pulizia morale (e amministrativa) che ha bloccato intralazzi di varia natura, ricorrenti occasioni di ruberie, rendendo più difficile quella pratica corrotta e più incisiva l'azione giudiziaria contro di essa. Altrettanto ancora si può dire per le misure che si stanno adottando in tema di riordino amministrativo e funzionale degli uffici, dei bilanci, del personale.

Resta comunque l'unità del territorio metropolitano, la cui gestione non può essere solo articolata e decentrata sulle municipalità e i comuni limitrofi. Occorre un momento unificante, cui affidare le funzioni di governo ed amministrative squisitamente metropolitane (trasporti, parchi, grandi mercati generali, viabilità di scorrimento, programmazione territoriale a maglia larga).

Queste infatti non possono costituire altro che un momento amministrativo superiore ed unico, che comprenda le municipalità (in cui dovrebbe articolarsi e sciogliersi il grande comune capoluogo) assieme ai comuni della cintura metropolitana, tutti sotto l'ombrello unificante di una sorta di super-comune, o meglio di provincia ristretta all'area metropolitana propriamente detta.

Intendiamoci bene: questa sarebbe una provincia tutta particolare e assai diversa dalle altre province, perché a queste ultime non vanno affatto affidati compiti amministrativi. Quella metropolitana, però, giustifica la sua peculiarità e differenza per il fatto che insiste su una area particolare, omogenea, territorialmente più limitata ma assai più popolata: su quel tutt'uno cioè che è la metropoli.

Il Parlamento si dovrà presto far carico di questo grande problema nazionale che sono le grandi città. Ma soprattutto ci dovranno pensare i cittadini, al momento del rinnovo dei consigli comunali e provinciali, poiché una riforma ex-legge non basta: occorre preservare e potenziare quel patrimonio d'iniziative che costituiscono già pratica quotidiana delle città e che hanno già messo concretamente in moto questo importante processo di rinnovamento, il quale attende nel prossimo quinquennio il suo naturale compimento.

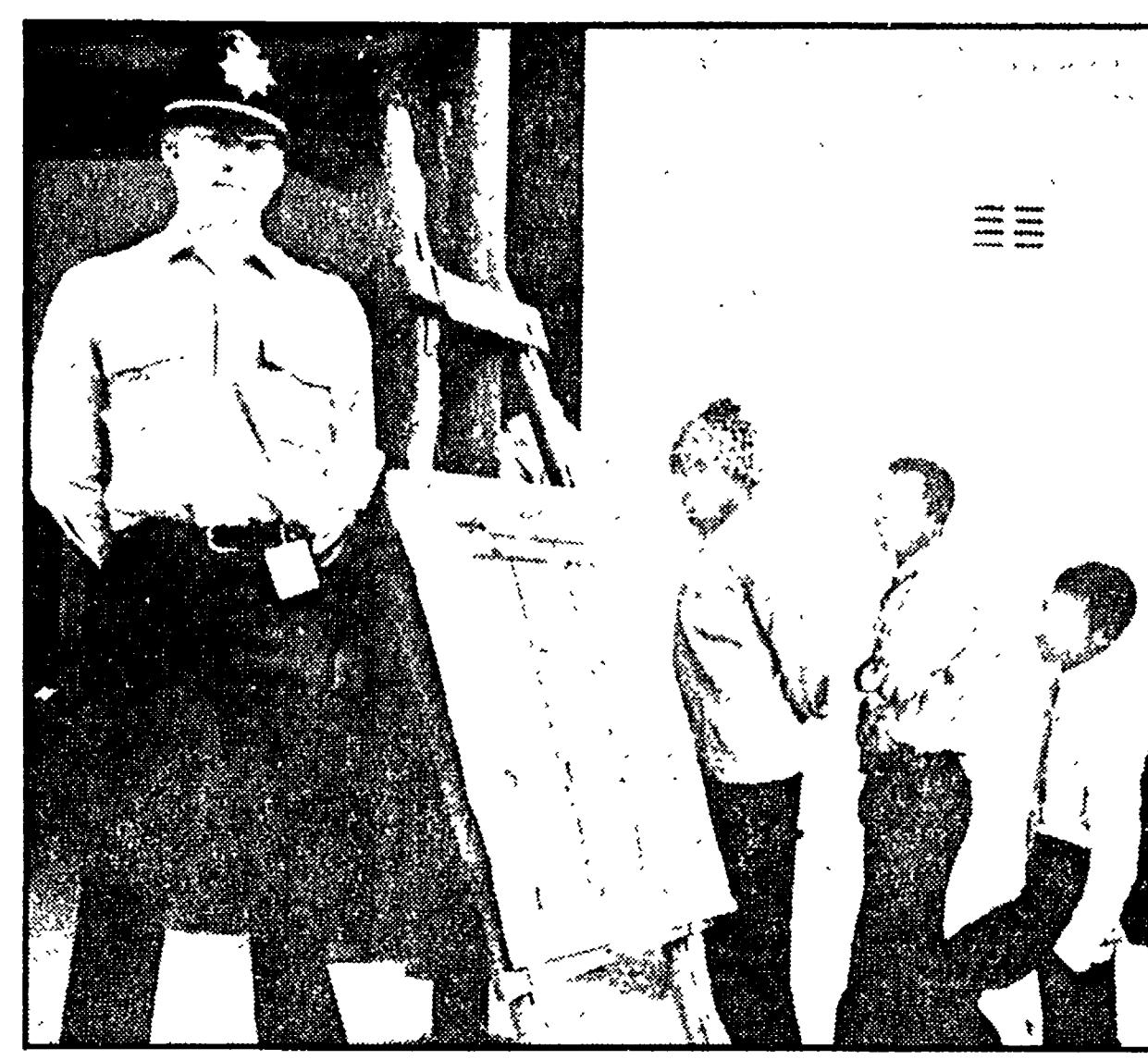
Luigi Berlinguer

soprattutto) i suoi uffici, perché operati da una miriade di compiti che non dovrebbero gravare su di loro.

D'altro canto ormai ci sono i quartieri che hanno cominciato a funzionare, ma che vanno spinti assai più avanti: approfittiamoli allora per decentrarne assai più audacemente, per snellire l'amministrazione, per avvicinarla al cittadino.

In fondo nei comuni metropolitani non si tratta di quartieri in senso proprio, ma di quelli grandi città. Ma soprattutto ci dovranno pensare i cittadini, al momento del rinnovo dei consigli comunali e provinciali, poiché una riforma ex-legge non basta: occorre preservare e potenziare quel patrimonio d'iniziative che costituiscono già pratica quotidiana delle città e che hanno già messo concretamente in moto questo importante processo di rinnovamento, il quale attende nel prossimo quinquennio il suo naturale compimento.

Leggiamo sul nostro taccuino: «Quando un movimento rivoluzionario è veramente tale, cioè sintesi e guida di un popolo e delle sue più profon-



Zimbabwe: la politica che vince sulla guerra

Non era mai successo prima: la rivoluzione ha vinto le elezioni. E ha vinto in elezioni gestite dalle forze interne, alla conservazione del vecchio stato di cose. In queste due constatazioni, ci pare, sta la grande novità rappresentata dall'indipendenza dello Zimbabwe i cui effetti è, forse, presto per misurare nella loro interezza anche senza prescindere dalle modeste dimensioni del paese e dalle sue peculiarità. Eppure, avendo trionfato da cronisti questo avvenimento ed avendo conosciuto nelle strade di Salisbury la inconfondibile gioia della gente dello Zimbabwe, abbiamo riportato l'impressione profonda che questo nuovo Stato africano nascente abbia dato l'esempio di un metodo nuovo. Certo, nel panorama internazionale, in cui sembra prevalere da qualche tempo l'irrazionale tendenza all'acutizzazione dell'antizero, all'interferenza negli affari interni di altri paesi, all'uso della forza, lo Zimbabwe ha fornito non poche indicazioni positive.

Leggiamo sul nostro taccuino: «Quando un movimento rivoluzionario è veramente tale, cioè sintesi e guida di un popolo e delle sue più profon-

de aspirazioni non teme la prora della democrazia». Non parole di Lionel Cliffe, un giovane studioso britannico infatti ha usato in servizio di informazione internazionale difendibili per salvare i bianchi dal caos costituzionale e invece ora è costretto a studiare misure anticontagio perché non si verifichi la sua città, nella cittadella bianca, quella di Muzorewa, violando apertamente gli accordi e accerchiando di fatto i guerriglieri che avevano rispettato l'impegno a concentrarsi in apposite assembly areas. Ha arrestato ed escluso dalla campagna elettorale attivisti e candidati della ZANU, ha anticipato la loro travolgenti vittoria. Eppure avrebbero dovuto riflettere su quanto essi stessi andavano dicendo e scrivendo, utilizzando a man bassa vecchi luoghi comuni, e cioè che la guerriglia si reggeva sul terrore e l'intimidazione muovendo da santi ai di là della frontiera. Se a questo fosse stata veramente riducibile la lotta della ZANU e del Fronte patriottico allora l'accettazione del compromesso, cioè la intuizione della lotta armata e la partecipazione alle elezioni, sarebbe stato un suicidio.

Leggiamo sul nostro taccuino: «Quando un movimento rivoluzionario è veramente tale, cioè sintesi e guida di un popolo e delle sue più profon-

de risultato. Il Sudafrica razzista aveva già predisposto scenari all'interno dei quali lanciare interventi armati internazionalmente difendibili per salvare i bianchi dal caos costituzionale e invece ora è costretto a studiare misure anticontagio perché non si verifichi la sua città, nella cittadella bianca, quella di Muzorewa, violando apertamente gli accordi e accerchiando di fatto i guerriglieri che avevano rispettato l'impegno a concentrarsi in apposite assembly areas. Ha arrestato ed escluso dalla campagna elettorale attivisti e candidati della ZANU, ha anticipato la loro travolgenti vittoria. Eppure avrebbero dovuto riflettere su quanto essi stessi andavano dicendo e scrivendo, utilizzando a man bassa vecchi luoghi comuni, e cioè che la guerriglia si reggeva sul terrore e l'intimidazione muovendo da santi ai di là della frontiera. Se a questo fosse stata veramente riducibile la lotta della ZANU e del Fronte patriottico allora l'accettazione del compromesso, cioè la intuizione della lotta armata e la partecipazione alle elezioni, sarebbe stato un suicidio.

Leggiamo sul nostro taccuino: «Quando un movimento rivoluzionario è veramente tale, cioè sintesi e guida di un popolo e delle sue più profon-

prio per questi costituisce un segno positivo e un elemento di riflessione anche in relazione agli avvenimenti sudafricani.

E tuttavia la Gran Bretagna appare sconcertata dal suo stesso esempio. Ronald Butt sul Times recrimina, e afferma che «il suo futuro» titolando polemicamente sulla «Trasfigurazione di Mugabe. L'Observer si domanda: «Un Satana o un Salvatore?». L'Economist, più prosaicamente, si chiede: «Un nuovo Mugabe?». Ma, appunto, chi è Mugabe?

«Siamo socialisti — leggiamo tra le tante affermazioni di Mugabe appuntate nel corso di numerosi incontri — e realizziamo i principi socialisti. Ma i nostri principi devono tener conto della realtà del nostro paese: la storia, le tradizioni e le particolari circostanze in cui siamo chiamati ad operare. In particolare dobbiamo tenere conto che il paese è basato sulla libera impresa capitalistica. E dobbiamo accettare il fatto che non è possibile trasformare di colpo l'economia. Che dobbiamo invece lavorare passo dopo passo fino al raggiungimento dei nostri obiettivi». (Mugabe fino a ieri «marxista intrasigente», è visto ora come un «pragmatico» a qualcuno spera, come l'Economist, che non sia più neanche marxista: in fondo, scrive, «di rado il marxismo ha messo radici nelle ex colonie britanniche»).

«Vogliamo — ci ha ancora detto Mugabe — che il popolo partecipi alla determinazione della sua vita a tutti i livelli. I lavoratori si organizzeranno in comitati di gestione e così via. Questo è ciò che vogliamo. Io mi rifiuto di prendere a prestito modelli politici. Ma diversamente il discorso sui principi. I principi secondo i quali il popolo deve decidere egli stesso della sua vita, essere proprietario delle sue risorse, organizzarsi collettivamente nelle campagne. Questi sono principi che non temiamo di ricavare dall'esperienza della Cina o della Jugoslavia». «Io personalmente sento avversione per la dittatura, sia personale che statale. Non voglio l'irregolarietà. Il popolo si è conquistato il diritto democratico di prendere le sue decisioni anche se dovesse essere contrarie alle collettivizzazioni».

Mugabe, fino a ieri «arrogante collettivista», è ora un democrazia, «sostenitore di una economia aperta» che «si augura ancora l'Economist — in effetti vuol costruire «un altro Kenya». Se è possibile assistere a questi strumenti e maldestri capovolgimenti di certi giudizi occidentali nel giro di pochi giorni, non si può d'altra parte non rilevare come l'indipendenza dello Zimbabwe faccia giustizia di certi schematismi feroci e ostinati che facevano della lotta armata un, se non il criterio di discernimento tra riformismo e rivoluzione. O che, tracciando segni rossi blu sulla carta geografica, distribuiscono palensi di viabilità ai diversi sistemi politici: il metodo della democrazia e del pluralismo può andar bene per certi paesi ad alto sviluppo industriale mentre l'arretrato Terzo mondo necessita di sistemi fortemente unitari e centralizzati. La rivoluzione zimbabwena — troviamo ancora annotato sul nostro taccuino — offre di sé una immagine sconvolgente a chi, per attaccarlo o per difenderlo, vorrebbe perpetuare del socialismo una immagine unidimensionale e totalizzante.

In Zimbabwe ci pare, si è assistito ad una conferma della inutilità di «protezioni esterne» quando il processo rivoluzionario ha basi reali e nello stesso tempo alla possibilità di sconfiggere con le armi della politica e della lotta democratica le mire interventiste dei nemici razzisti e neocolonialisti. E si è assistito, anche attraverso la cooptazione di due esponenti della comunità bianca nel governo uscito dal roto, al prevalere di uno spirito di riconciliazione, segno ulteriore della grande forza di questo movimento. Il «terrore terroristico» si è ritenuto anche ai suoi detrattori occidentali come portatore di valori mori di giustizia sociale, libertà, tolleranza.

Il tempo metterà le nuove classi dirigenti zimbabwene davanti a problemi complessi e ad ostacoli ardui da superare e non è neanche detto che esse sappiano risolverli e superarli tutti nel modo migliore, ma oggi sentiamo di esser stati testimoni della nascita di uno spirito e di una realtà nuovi. E non ci sembra un dato secondario né casuale, che portatori di questo nuovo spirito e prefiguratori di queste nuove realtà siano forze, come quelle vincitrici nello scontro per la liberazione ed emancipazione dello Zimbabwe, che si definiscono rivoluzionarie e socialiste.

Guido Bimbi

Nella foto: un poliziotto inglese di guardia ad un seggio elettorale in Rhodesia, mentre alcuni contadini negri si recano a votare

Tra vecchi e nuovi atenei a Roma e nel Lazio

L'università scopre il sistema

Ricerca scientifica e professionalità: le proposte avanzate ad un convegno PCI

apertura da Veltrone, comporta l'utilizzazione di ogni nuova possibilità offerta dalla legge, per il reperimento di strutture-ponte, come i dipartimenti, interrelati ai corrispondenti del sistema, appunto, che ha un senso se l'iscrizione a uno dei quattro atenei regionali pone veramente il studente in condizione di fruire dei servizi comuni ed eventualmente di corsi o gruppi di corsi pertinenti agli atenei.

Argan ha chiesto, ad esempio, che «spore» di università tornino nel centro storico di Roma; e questo assumerebbe particolare significato in un quadro, come ha indicato Asso Rosa, di «interrelazioni diportamenti».

Distorto quadro di competenze

Roma 1 tenderà a mantenere lo status quo, sperando in una semplice decompressione e avanzando quel che gesto di rinnovamento nel chiuso dei propri equilibri: Roma 2 svolgerà al proprio interno le lotte per il potere, costruendo una struttura tenenzialmente concorrentiale; l'ateneo di Cassino si legge più semplicemente alla FIAT; Viterbo si accontenterà della sola Agraria (una scelta forse basata su un malinteso «ambiente» rurale) e trasmetterà il Corso di laurea in Beni Culturali, previsto nella legge, in uno o più corsi di specializzazione per tecnici o burocrati privi di una ampia preparazione storica e settoriale.

«archivistico librario» (secondo la deprecata divisione delle Soprintendenze accolta dalla Legge per l'Udine), si è sottolineata l'importanza di una formazione che colga l'unità dello «spazio storico» affrontando, sia in senso conoscitivo che operativo e progettuale, sul territorio e in tutte le sue manifestazioni. Ora è chiaro che uno studio del territorio e dell'insediamento è essenzialmente uno storico; e senza preparazione storica deve avere chiunque metta le mani sui beni culturali. Occorre perciò tutta quella attrezzatura di conoscenze e di esperienze scientifiche che difficilmente una nuova università decentrata può offrire. Di qui l'idea ed anzi la necessità di attingere alle attrezzature e ai corsi fondamentali della o delle facoltà di Roma, per alcuni momenti decisivi della formazione delle nuove figure professionali. Cosa di immediata attuabilità anche dal punto di vista dei propri valori e timori, anche giustamente, della loro dispersione. Ma non si possono dare risposte vecchie a esigenze nuove. Se la volontà politica di intraprendere la difficile via della trasformazione dell'esistente varicella, e non cogliamo l'occasione della crisi e delle nuove disposizioni legislative, è facile prevedere cosa accadrà.

Naturalmente una simile concezione, in cui gli elementi innovativi, secondo la luce della analisi di Ruberti, devono fondarsi su uno uso ottimale del patrimonio culturale, dell'esperienza tecnico-scientifica sedimentata, si scontra con le tendenze trasversalmente diffuse del «patrimonio» stesso, geloso dei propri valori e timori, anche giustamente, della loro dispersione. Ma non si possono dare risposte vecchie a esigenze nuove. Se la volontà politica di intraprendere la difficile via della trasformazione dell'esistente varicella, e non cogliamo l'occasione della crisi e delle nuove disposizioni legislative, è facile prevedere cosa accadrà.

Mario Manieri-Elia

Energia e sicurezza

Incidenti nucleari «credibili» e «possibili»

Un rapporto riservato, le rivelazioni, l'inadeguatezza dei piani d'emergenza

Il rapporto riservato, le rivelazioni, l'inadeguatezza dei piani d'emergenza sono stati minimamente predisposti. Si scopre che intorno a questi temi c'è stato nella Commissione del CNEN un vivace dibattito, ma non è venuto in mente a nessuno di sospendere l'entrata in funzione della centrale di Caorso finché non si fossero adeguati i piani d'emergenza alle circostanze. Tutte queste bellissime scoperte si fanno non perché il rapporto riservato sia stato data spontanea, anzi viene rigidamente regolata, per le cure mediche occorre predisporre le strutture e il personale competente. Oppure l'autoprotezione e l'informazione si intendono «in fase preventiva», vale a dire nell'elaborazione del piano d'emergenza. E a questo proposito il documento è molto cauto, in stile della politica di riservatezza — attualmente in vigore: annette che un atteggiamento aperto verso il pubblico e potrebbe creare «difficoltà e ripercussioni negative», avanza però l'opinione che, sia giunto il momento di stabilire un diverso rapporto tra autorità di Protezione civile e pubblico», ma non dice chiaro e netto che i piani di emergenza non devono essere pubblici ma devono, prima di tutto venire elaborati pubblicamente, con metodi democratici di partecipazione.

Del resto questo documento, per quanto riguarda maggiore apertura, per considerazioni sulla «maturità civile delle popolazioni», da sette mesi sta chiuso nei cassetti, non viene fatto conoscere, se ne leggono alcuni stralci soltanto grazie a furtevi.

